

Il cardinale Cantalamessa tiene la seconda predica di Quaresima

# Gesù comunica la sua santità



## NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Un Padre Nostro e un'Ave Maria per il buon esito del viaggio apostolico di Papa Francesco in Iraq: invitando i presenti a recitare queste preghiere, il cardinale Raniero Cantalamessa ha dato inizio alla seconda predica di Quaresima, svoltasi venerdì mattina, 5 marzo, nell'Aula Paolo VI. Tema delle meditazioni: «Chi di voi può convincermi di peccato?, Gesù Cristo, "vero uomo"».

Il predicatore della Casa Pontificia ha offerto, tra l'altro, una riflessione sul significato dell'affermazione «Santificati in Cristo Gesù». In particolare, ha sottolineato l'importanza fondamentale della santità di Cristo per l'uomo. E in proposito, ha detto, «c'è una buona notizia, un lieto annuncio. Esso non è tanto che Gesù è il Santo di Dio, o il fatto che anche noi dobbiamo essere santi e immacolati». La «lieta sorpresa» è che «Gesù comunica, dona, regala a noi la sua santità. Che la sua santità è anche la nostra. Di più: che egli stesso è la nostra santità».

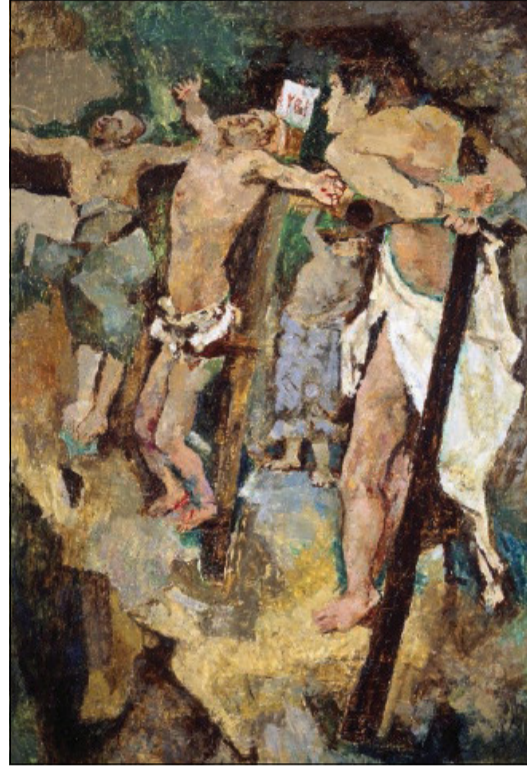
Del resto, ogni genitore può trasmettere ai figli «ciò che ha, ma non ciò che è». Se è un artista, uno scienziato, o anche un santo, non è detto che «i figli nascano anche loro artisti, scienziati o santi». Egli può al massimo «dare loro un esempio», ma non trasmettere queste caratteristiche «quasi in eredità». Gesù, invece, «nel battesimo, non solo ci trasmette ciò che ha, ma anche ciò che è. Egli è santo e ci fa santi; è Fi-

glio di Dio e ci fa figli di Dio».

Ricordando gli insegnamenti del concilio Vaticano II, il predicatore ha sottolineato come la santità cristiana, «prima che un dovere, è un dono». Ma, si è chiesto, cosa occorre fare per accogliere questo dono e farne una esperienza vissuta e non soltanto creduta? La prima e fondamentale risposta «è la fede»: non una fede «qualsiasi, ma la fede mediante la quale ci appropriamo di ciò che Cristo ha acqui-

stato per noi»; la fede che «fa il colpo di audacia e che fa fare il colpo d'ala alla nostra vita cristiana». Cristo, ha fatto notare il cappuccino, è diventato, secondo l'apostolo Paolo, «per noi: giustizia, santità e redenzione». Egli «ci appartiene; è più nostro che se lo avessimo fatto noi!».

San Paolo, ha ricordato il porporato, «esorta spesso i cristiani a "spogliarsi dell'uomo vecchio" e "rivestirsi di Cristo"». L'immagine dello «svestirsi e rivestirsi non indica una operazione soltanto ascetica, consistente nell'abbandonare certi "abiti" e sostituirli con altri, cioè nell'abbandonare i vizi e acquistare le virtù». Alcuni padri della Chiesa, ha aggiun-



Fausto Pirandello «Crocifissione»

to, hanno «racchiuso in una immagine questo grandioso segreto della vita cristiana»: è come se si fosse «svolta, nello stadio, un'epica lotta». Un valoroso ha affrontato «il crudele tiranno che teneva schiava la città e, con immane fatica e sofferenza, lo ha vinto. Tu eri sugli spalti, non hai combattuto, non hai né faticato né riportato ferite». Ma se si ammira il valoroso, se ci si rallegra con lui per la sua vittoria, se ci si inchina «con gioia al trionfatore», se si condivide con lui quel momento al punto da considerare «come tua la sua vittoria, io ti dico che tu avrai certamente parte al premio del vincitore».

Ma c'è di più, ha sottolinea-

to il cappuccino, invitando a supporre che il vincitore «non abbia alcun bisogno per sé del premio che ha conquistato, ma desideri, più di ogni altra cosa, vedere onorato il suo fautore e consideri quale premio del suo combattimento l'incoronazione dell'amico». In tal caso quell'uomo otterrà «la corona, anche se non ha né faticato né riportato ferite». Così, dicono i padri, «avviene tra Cristo e noi. È lui il valoroso che sulla croce ha vinto il grande tiranno del mondo e ci ha ridato la vita». Da noi si richiede che «non siamo spettatori distratti di tanto dolore e di tanto amore». Naturalmente, ha chiarito Cantalamessa, non tutto finisce qui. Dalla «appropriazione dobbiamo passare alla imitazione».

Il porporato ha poi offerto un piccolo proposito pratico. «La santità di Gesù – ha detto – è consistita nel fare sempre quello piaceva al Padre». Da qui l'invito a provare a domandarsi più spesso che si può, davanti «a ogni decisione da prendere e ogni risposta da dare», quale è, «nel caso presente, la cosa che piacerebbe a Gesù che io facessi» e farla «senza indugio». Infatti, ha aggiunto, sapere qual è la «volontà di Gesù è più facile che sapere in astratto qual è la volontà di Dio, anche se le due cose di fatto coincidono». Per conoscere la volontà di Gesù, ha fatto notare il predicatore, «non dobbiamo fare altro che ricordare ciò che dice nel Vangelo. Lo Spirito Santo è lì, pronto a ricordarcelo».

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Celje (Slovenia) il Reverendo Maksimilijan Matjaž, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Maribor, finora Professore di Sacra Scrittura presso la Facoltà di Teologia a Ljubljana.

## Nomina episcopale in Slovenia

### Maksimilijan Matjaž vescovo di Celje

Nato il 23 agosto 1963 a Črna, dopo le elementari a Mežica ha frequentato la scuola secondaria d'economia a Slovenj Gradec. Ha compiuto gli studi filosofico-teologici presso la Facoltà di Teologia a Ljubljana (1983-1988).

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1989 incardinandosi nell'arcidiocesi metropolitana di Maribor, per due anni è stato viceparroco di Zreče. Dal 1991 al 1995 ha studiato Sacra scrittura presso il Pontificio istituto Biblico a Roma, ottenendo la licenza in Scienze bibliche. Ha proseguito la formazione presso la Pontificia università Gregoriana, ottenendo il dottorato in Teologia bibli-

ca nel 1998. Nel 2000 ha studiato Archeologia biblica presso lo Studium Biblicum Franciscanum a Gerusalemme. Dal 1998 è stato assistente presso la Facoltà di Teologia di Ljubljana, dal 2001 professore assistente presso il dipartimento di Bibbia ed Ebraismo e dal 2011 professore straordinario di Studi biblici ed Ebraismo.

Dal 2006 è stato membro del consiglio presbiterale dell'arcidiocesi metropolitana di Maribor e dal 2011 del collegio dei consultori. È stato assistente spirituale nelle parrocchie di Dravograd (1998-2010) e Zreče (2010-2012), presso l'unità pastorale di Slovenj Gradec (2012-2013) e nella parrocchia di Sentilj (2013-2020).

## VIA CRUCIS - VI STAZIONE



## Veronica asciuga il volto di Gesù

Non era questa la corona né la veste né il popolo non era questo il giorno immaginato per Te amato mio Signore.

Non lo vedete? Lasciate che giunga vivo al momento della morte per mano della croce, lasciate che almeno il volto arrivi al culmine del viaggio nel candore che era suo.

Il tuo volto, Signore, io cerco.

Il bello adorato volto che rimane su questo panno inciso come promessa.

Sarò per sempre Tua voce per Te conoscerò terre sentirò parlate oscure chiarirsi alla tua Parola, sarà questo panno il mio scudo e insieme la bandiera.

DANIELE MENCARELLI  
(da «La croce e la via», Edizioni San Paolo, Milano, 2021)

## NEI LUOGHI DELLA PASSIONE/2 • Getsèmani

### Santuario della preghiera del Cristo

di MATTEO MUNARI\*

Gli evangelisti Matteo, Marco e Luca raccontano che Gesù, terminata l'ultima cena, si diresse insieme ai suoi discepoli verso il Monte degli Ulivi (cfr. Mt 26, 30; Mc 14, 26; Lc 22, 39). Matteo e Marco precisano che il podere nel quale essi si recarono dopo aver cantato l'inno era chiamato Getsèmani (cfr. Mt 26, 36; Mc 14, 32). L'evangelista Giovanni ci fa inoltre sapere che il luogo nel quale Gesù venne catturato era un giardino o più in generale un terreno coltivato, situato «al di là del torrente Cedron» (Gv 18, 1). Intersecando i dati che i singoli evangelisti



forniscono, è facile comprendere come la tradizione cristiana abbia fissato il luogo dell'agonia e dell'arresto di Gesù a oriente del Monte del Tempio, oltre la valle di Giosafat, ai piedi del Monte degli Ulivi.

Il nome Getsèmani nel corso della storia è stato interpretato in diversi modi. Il toponimo è stato trasmesso in caratteri greci ma viene dai più letto come traslitterazione di un'espressione ebraica o aramaica. La spiegazione più diffusa è che Getsèmani derivi dall'ebraico *Gath-Shemanim* "torchio degli oli" oppure "area (demarcata) degli oli". Anche oggi, nell'ebraico moderno, il luogo santo è indicato con questa dicitura. Certamente, essendo il Getsèmani situato nei pressi del Monte degli Ulivi dagli stessi racconti evangelici, l'interpretazione del toponimo

come "frantoio" sembra particolarmente idonea. San Girolamo tuttavia nel suo commentario a Matteo preferisce spiegare il nome per mezzo di un'altra espressione ebraica che si trova in Is 28, 1.4: *Gey-Shemanim* "valle degli oli/dei grassi" e che egli traduce a senso con *vallis pinguis*. Nelle antiche versioni in siriano e in aramaico cristiano palestinese (catechesi di Cirillo di Gerusalemme), la trascrizione del nome semitico (passata attraverso il greco) perde ogni riferimento ai termini ebraici torchio (*Gath*) e olio (*Shemen*) e acquista una assonanza con l'aramaico *Simanei/Simanin* "segni/miracoli" (dal greco *semeion*). Da qui nasce la suggestione per una diversa comprensione del termine.

Queste sono soltanto alcune tra le interpretazioni che il toponimo ha ricevuto. In ogni caso, il fatto che Matteo e Marco riportino il nome potrebbe essere indizio di una prima forma di venerazione del sito. Lo stesso si può immaginare per il luogo del Gologota (cfr. Mt 27, 33; Mc 15, 22; Gv 19, 17).

Dai dati di cui disponiamo oggi l'etimologia del Getsèmani resta dunque incerta anche se l'ipotesi di un podere con un frantoio sembra essere attendibile anche a causa dei reperti archeologici ritrovati. Gli attuali lavori a sud della basilica, mirati alla creazione di un sottopassaggio che permetterà ai pellegrini di accedere alla valle sottostante, hanno infatti fornito l'occasione per nuovi scavi, i quali promettono di gettare ulteriore luce sulla storia del santuario. Di particolare interesse è il ritrovamento di un bagno rituale giudaico (*Mikveh*) del tempo di Gesù, idoneo a un podere nel quale si producevano vino o olio ritualmente puri. Questa scoperta potrebbe anche in un qualche modo spiegare la presenza nel sito di un ragazzo rivestito soltanto di un lenzuolo al momento dell'arresto di Gesù (cfr. Mc 14, 51).

Come testimoniato da Eusebio di Cesarea nel suo *Onomasticon*, già dall'epoca pre o proto-costantiniana il Getsèmani era un luogo venerato, nel quale i fedeli accorrevano per pregare facendo memoria dell'orazione che Gesù stesso aveva offerto prima della sua morte. Eusebio inoltre, nella sua *Demonstratio Evangelica*, lascia intendere che l'intero Monte degli Ulivi divenne una sorta di monte sacro sul quale i cristiani facevano memoria di diversi eventi della storia di Gesù. Il pellegrino anonimo di Bordeaux (333 d.C.) menziona perfino la pietra *ubi Iudas Scarioth Christum tradidit* e quando alla fine del IV sec. la pellegrina Egeria visiterà il luogo, troverà un edificio sacro che definirà *ecclesia elegans*. Il Getsèmani quindi fu verosimilmente venerato fin dagli albori dell'era cristiana e a partire dal IV sec. ebbe un edificio di culto. Nell'epoca crociata venne poi edificata la chiesa del Salvatore.

Il pellegrino che oggi visita il Getsèmani può entrare in una grotta legata alla memoria dell'arresto di Gesù, nella quale si trovano antichi segni di venerazione. Proseguendo verso sud troverà la basilica dell'Agonia, opera dell'architetto A. Barluzzi, consacrata nel 1924. Accanto alla basilica diversi ulivi secolari ricordano la notte nella quale Gesù ci ha insegnato a lottare contro le tentazioni del maligno per mezzo della preghiera: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26, 41). La formazione intellettuale e catechetica infatti preparano ogni discepolo alla conoscenza della volontà divina e allo svelamento delle trappole del maligno, ma di fronte alla fragilità umana e alla paura della morte soltanto la forza della preghiera può ottenere la vittoria nella lotta.

\*Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme